





La redazione:

Marco Morselli

Ivan Nannini

Simona Pacini

Luigi Pratesi

Copertina:

Ina Di Grado

Offline n.2

15.01.2019



I racconti:

<i>Prefazione</i>	<i>Pag. 4</i>
<i>Educazione musicale (Mirko Tondi)</i>	<i>Pag. 6</i>
<i>L'ennesimo colore della vita (Gloria Guarnieri)</i>	<i>Pag.10</i>
<i>Antipodi II (Alessandro Mambelli)</i>	<i>Pag.16</i>
<i>Guardia notturna (Margherita Pace)</i>	<i>Pag.20</i>



di Luigi Pratesi

Prefazione

Leggere è viaggiare per mondi che non si erano mai immaginati prima.

Quando sentiamo questi mondi troppo vicini, quasi fossero già esplorati, ci possiamo sentire traditi o finalmente compresi. Non più soli, non più unici.

Quando appaiono troppo distanti, al contrario, le sensazioni cangiano come un arcobaleno: dal senso di repulsione per ciò che è alieno a quello di desiderio. Quel desiderio morboso e assurdamente nostalgico di una vita che non avremo mai.

Che si reagisca con positivo trasporto o con infastidito distacco, ciò che rimane è il tragitto, il sentiero, a volte l'autostrada che ci trasporta lontano, in altre vite, in altre emozioni, che proviamo senza rendercene conto.

Nuove atmosfere ci pervadono, si fanno largo tra quelle conosciute, arricchendoci, cambiandoci lentamente, come acqua che leviga le pietre del fiume a poco a poco, senza fretta, senza violenza, senza quasi che le pietre stesse se ne accorgano.

Noi siamo quello che mangiamo diceva Feuerbach. Questo mangiare va però inteso in senso figurato e le letture che facciamo sono senz'altro una portata forse modesta, ma senza dubbio significativa.

Leggere è conoscere, sebbene in un modo squisitamente non scientifico. A meno, certo, che non si leggano manuali, saggi o trattati. Ma non per questo la conoscenza che deriva da inchiostro e cellulosa è meno preziosa.

La percezione intima del genere umano che ci svela l'incipit di Anna Karenina di Lev Tolstoj, ad esempio, *(tutte le famiglie felici si assomigliano fra loro, ogni famiglia infelice è infelice a suo*



modo) non può essere eguagliata da nessuna formula matematica o legge della fisica.

Le prime parole di un libro, di un racconto o di una poesia segnano le coordinate del viaggio, ciò che segue è il tragitto.

Ne troviamo conferma in *Educazione musicale* di Mirko Tondi e nel suo incipit: *il giorno in cui sono nato, il 3 dicembre del 1976, un maiale volava alto nel cielo di Londra*. Una frase che suona come una dichiarazione: destinazione sorpresa.

L'ennesimo colore della vita di Gloria Guarnieri è invece un racconto che con grazia penetra a poco a poco nell'intensa personalità della protagonista, senza bisogno di forzare l'intreccio, prendendosi il tempo necessario per soffermarsi sui particolari e rievocando lo stile di Katherine Mansfield.

Altro racconto, altra storia, altro viaggio. Psicologia e immaginazione sono gli ingredienti che rendono *Antipodi II* di Alessandro Mambelli un piatto gustoso. A volte abbiamo la sensazione di conoscere poco noi stessi, ma cosa sappiamo degli altri?

Molto lontano, in un futuro distopico, ci conduce infine *Guardia Notturna* di Margherita Pace. Un mondo di paura e guerra, un mondo di lotta, di distruzione e di amore, che germoglia inesorabile nonostante le condizioni avverse. Una metafora che non può non apparire fin troppo attuale.

Spazio alle parole, quindi.

A noi non resta che augurarvi una piacevole lettura!



di Mirko Tondi

Educazione musicale

Il giorno in cui sono nato, il 3 dicembre del 1976, un maiale volava alto nel cielo di Londra. Potrebbe sembrare un comune scherzo da bar, né più né meno di una battuta ormai logora e insignificante, eppure questo corrisponde alla realtà dei fatti. Forse dovrei essere più preciso: non si trattava di un vero maiale, ma di un enorme pallone gonfiabile. Durante lo shooting fotografico dell'album *Animals* alla centrale elettrica di Battersea, i Pink Floyd videro il maiale lungo circa dodici metri staccarsi e innalzarsi nel cielo, dove vagò per l'intera giornata fino a sera. A molte persone quel giorno capitò di vederlo. Anche a mio padre, che si trovava affacciato alla vetrata dell'ospedale contemplando l'orizzonte. Fu un fatto quantomeno insolito, dovrete ammetterlo, ma coincise con la mia venuta al mondo: quanti altri nati sotto lo stesso cielo, in fondo, avrebbero potuto vantare una simile concomitanza? Sono tante invece le volte in cui, in quegli anni, mio padre avrebbe ascoltato quel disco e avrebbe sorriso al suono di *Pigs on the wing*, così mi ha raccontato. Nel frattempo il punk si stava diffondendo nei locali più underground della città, posti che mio padre era sempre stato incline a frequentare. Ma non si trattava solo di un fenomeno sull'onda di una moda passeggera, semmai di un movimento che, al di là di tutto, sarebbe rimasto per sempre. In quel periodo scoprii gruppi come i Sex Pistols e i Clash, e fu allora che capì che la musica poteva essere anche un atteggiamento, uno stile di vita. *Never mind the bollocks* e *London Calling* giravano sul suo piatto in soluzione continua, con annesso un originale repertorio di gesti e accessori: testa che oscilla in maniera forsennata, saltelli, giubbotti di pelle



con le borchie, spille disseminate qua e là, pettinature con la cresta e tutto il resto.

Quando poi nel 1980 venne a mancare John Bonham, in casa non andavano altro che i dischi dei Led Zeppelin a rotazione: era una giostra che girava da mattina a sera e suonava come un infinito omaggio. Per quante straordinarie band si formassero in città, ce n'era sempre qualcuna che concludeva il suo glorioso percorso: per fare qualche nome, nel 1982 i Roxy Music pubblicarono il loro ultimo album, *Avalon*, mentre l'anno successivo toccò ai Police, con *Synchronicity*.

Ci sono momenti della mia infanzia che ogni tanto tornano ad animare i miei ricordi, e il sottofondo è quello dei Rolling Stones o di Elton John: in uno di questi ricordi, ci siamo io e mio padre che giochiamo a calcio nel salotto di casa, tutti e due con la maglia del Tottenham, mentre mia madre cerca di salvare i vasi a cui tiene di più; povera mamma, aveva un bel daffare con noi due. Mi ricordo anche quando mio padre si assentava: se stava via per tutto il giorno e rientrava nel mezzo della notte, di sicuro era stato a un concerto. Così un giorno gli chiesi di portarmi con sé. Mia madre diceva che ero troppo piccolo per andarci, ma io non ero dello stesso avviso. Del resto, per un bambino di quell'età avevo una cultura rock di tutto rispetto: a scuola parlavo di quanto fossero forti i Cream, e poi degli Who e simulavo il mulinello di Pete Townshend su un'invisibile chitarra elettrica, intanto i miei compagni canticchiavano orgogliosi i jingle delle pubblicità o al massimo le sigle dei cartoni animati. Non sono mai stato un bambino capriccioso, magari ostinato, e alla fine l'ebbi vinta. Nel giro di un anno partecipai a due concerti che fecero la storia, entrambi allo Wembley Stadium: il Live Aid e il leggendario concerto dei Queen. Quando Freddy morì nel 1991, la prima cosa che fece mio padre fu portarmi in Logan Place per lasciare un fiore davanti a casa sua. Quello di visitare i luoghi di culto



della musica è sempre stato uno dei divertimenti più grandi per mio padre: invece di portarmi al parco a giocare, mi portava con sé in quello che era un vero e proprio tour cittadino. Allora potevi passare sopra alle strisce pedonali di Abbey Road dove sfilarono i Beatles o accanto al palazzo di Savile Row sul cui tetto si esibirono pubblicamente per l'ultima volta, potevi vederlo soffermarsi con sacralità di fronte al numero 23 di Brook Street dove aveva vissuto Jimi Hendrix o rivolgere un tributo alla copertina di *Ziggy Stardust* in Heddon street. A proposito di copertine: fui proprio io un giorno del 1995, quando ormai di musica ne sapevo abbastanza da poter gareggiare con lui in uno scontro alla pari, a dirgli che proprio lì dove stavamo camminando in quel momento, in Berwick Street a Soho, erano stati realizzati gli scatti per (*What's the story*) *Morning Glory* degli Oasis. Oh che grande album che era quello, gli dissi, ce ne ricorderemo a lungo. Lui mi prese in parola, e dopo averlo ascoltato mi disse che avevo ragione. Mi sentii pieno di soddisfazione: finalmente anche io avevo potuto nutrirlo con la *mia* musica, che d'improvviso era diventata di tutti e due, le nostre esperienze musicali fuse in una soltanto. Così come quando ascoltai Amy Winehouse per la prima volta e gli dissi che secondo me aveva una voce unica, forse inquieta, ma capace di inciderti qualcosa di profondo nell'anima; chissà quando ne avremmo avuta un'altra così. Alla sua morte, nel 2011, fui io stavolta che gli feci strada in Camden Square per lasciare un fiore davanti al suo appartamento.

Quante discussioni sulla musica. Spesso ci trovavamo d'accordo, ma qualche volta eravamo in contrasto: lui, per esempio, aveva sempre amato Elvis Costello, a me invece i suoi Lp non avevano mai suscitato emozioni degne di nota; io adoravo la voce e lo charme di Rod Stewart, lui lo considerava una specie di dandy donnaiolo per cui la musica era solo un corollario.



L'ultimo ricordo che ho di mio padre è legato a una canzone dei Blur, *Under the Westway*. La passarono alla radio il giorno prima che morisse, stavamo percorrendo proprio la Westway. Che strano, dissi. Non era certo più strano di un maiale gigantesco che girava sopra le nostre teste, disse lui mostrandomi un sorriso affaticato ma sincero. Il suo cuore era già molto indebolito e lui non ne voleva sapere di farsi controllare. Era così, mio padre: testardo, fino alla fine. Mi disse che il brano era fantastico, l'aveva colpito sul serio, e se ci fosse stato un concerto a breve ci saremmo andati insieme. Ma non ci fu il tempo. Adesso, ogni volta che percorro la Westway mi torna alla memoria quel momento.

Certe volte mi manca così tanto che non trovo altro rifugio che la musica: la sua presenza risuona in ogni brano, in questa lunga playlist che è la vita di chi rimane e affronta il ricordo di chi se n'è andato. Mia moglie mi trova rannicchiato sulla poltrona del salotto accanto al giradischi, con lo sguardo immobile e gli occhi bagnati. Cosa sarei senza i suoi abbracci? Mi giungono caldi e inaspettati sempre quando ne ho più bisogno.

Perché vi racconto tutto questo? Perché oggi è successa una cosa. Il cielo di Londra è particolarmente sereno. No, nessun maiale gonfiabile è stato avvistato lassù. Eppure, mentre sto tornando a casa dall'ospedale dopo aver coccolato tra le braccia mio figlio appena nato, mi è venuta una gran voglia di ascoltare *Pigs on the wing*.

Mirko Tondi. Nato a Firenze nel 1977. I suoi racconti sono pubblicati in riviste (*Con tempo*, *Streetbook*, *A few words*) e antologie (fra queste, i *Gialli Mondadori* nel 2010, *Nelle fauci del mostro* per Felici Editore nel 2016). Il suo ultimo libro è la raccolta di racconti *Vederci doppio* (Robin Edizioni, 2018).



di Gloria Guarnieri

L'ennesimo colore della vita

Qualcosa la stava disturbando. Era una voce gentile, si avvicinava, la chiamava per nome. Dopo qualche tentativo, Agnese riuscì finalmente ad aprire gli occhi, ma la luce era troppo intensa e le palpebre si richiusero quasi subito sprigionando due tiepide lacrime che colarono lentamente lungo i lati del viso. C'era un po' di confusione intorno a lei, voci sconosciute di persone che andavano e venivano.

Non era a casa sua, non era nel suo letto.

Agnese era un'amabile signora di settantatre anni, piccolina e rotondetta. Portava lunghi capelli, tutti bianchi, raccolti in un piccolo chignon sulla nuca. Nonostante i segni del tempo, aveva conservato un bel volto e veniva spontaneo immaginare che in gioventù doveva essere stata davvero una bella ragazza. Da qualche tempo viveva in periferia, in un quartiere piuttosto squallido, al primo piano di una vecchia palazzina circondata da altri palazzi altrettanto squallidi e decadenti.

Il suo piccolo appartamento, però, era tutta un'altra cosa. Anche se arredato in modo semplice e piuttosto economico, era molto accogliente, sempre in ordine e di un pulito impeccabile. Colori e accostamenti erano perfetti, ogni cosa si trovava al posto giusto. Inoltre, non mancavano mai i fiori. Nelle sere d'estate, dopo cena, Agnese amava sedersi all'aperto, in un piccolo terrazzino, sul dondolo a due posti che gli amici le avevano regalato per il suo settantesimo compleanno.

“Coraggio signora” riprese la voce gentile “cerchi di svegliarsi.”

Molto lentamente, Agnese aprì gli occhi e tentò di mettere a fuoco la situazione.



Tre persone stavano in piedi attorno al letto in cui giaceva, due donne e un uomo, tutti e tre indossavano un camice bianco e la fissavano sorridendo, con aria compiaciuta.

“Vedo che finalmente si è stancata di dormire” scherzò l'uomo. Era un medico e con lui c'erano due giovani infermiere.

“Signora Agnese” riprese il medico con tono affabile “Sa dove si trova? Ricorda che cosa le è successo?” Agnese lo guardava smarrita. “Le andrebbe qualcosa da mangiare?” aggiunse l'uomo.

Passarono alcuni secondi prima che Agnese trovasse la lucidità sufficiente per rispondere. Poi, con un filo di voce, disse “Mi andrebbe una minestra calda” e abbassando lo sguardo, pensierosa, aggiunse “ma non so dove mi trovo e nemmeno perché sono qui.”

Il medico sorrise “Lei è in ospedale, da ieri mattina. È arrivata qui in ambulanza, dopo una brutta caduta.”

Agnese lo fissava come se dovesse sparire da un momento all'altro, proclamando la fine di quello che sospettava fosse solo un brutto sogno. Si stropicciò leggermente gli occhi e si accorse che le tremavano le mani, scosse il capo un paio di volte e fece un bel respiro profondo, ma la situazione rimase invariata e dovette arrendersi all'idea di trovarsi davvero in un letto d'ospedale, senza ricordare né come né perché ci fosse arrivata.

“Ora la saluto” riprese il giovane medico “ma ci rivedremo verso sera”. Più tardi, le portarono una minestra calda accompagnata da una porzione ridotta di verdura cotta e da un bel bicchiere d'acqua naturale. Mangiò poco ma volentieri, esaminando l'ambiente intorno a sé. C'erano due letti, oltre al suo, entrambi vuoti. Tre comodini, un armadietto a tre ante e, vicino alla finestra, un tavolo con quattro sedie. Nell'angolo scorse anche un piccolo televisore ma pensò che, almeno per il momento, lo avrebbe lasciato spento.



Come spesso le accadeva, la sua mente iniziò poi a vagare. Era come se tutta la sua vita fosse trascorsa in un battito di ciglia.

Non erano mancati i problemi e i sacrifici ma, a distanza di anni, quello che Agnese ricordava era una vita felice, fatta di gioie, di soddisfazioni, di passione per le piccole cose.

Poi, tutto era cambiato.

Poco più di un anno prima, la vita l'aveva messa a dura prova. Negli ultimi mesi, usciva di casa solo per fare la spesa o per sbrigare le commissioni più urgenti e, a poco a poco, aveva allontanato anche gli amici.

Agnese aveva perso la voglia di vivere.

Quando la sera andava a coricarsi, prima ancora di entrare in camera da letto, accendeva la luce e il suo sguardo era già posato su di lei. La foto di sua nipote era disposta sul comodino. Lo scatto l'aveva colta di sorpresa, sorridente e disinvolta. Era splendida, con il sole in volto, i capelli leggermente scompigliati dal vento e completamente ignara di una sorte che l'avrebbe portata via a soli tredici anni.

Ogni sera Agnese si lasciava a lungo torturare dai sensi di colpa quasi fossero la giusta punizione per quello che invece era stato solo il tragico volere del destino. Ogni sera si addormentava tra le lacrime.

Nel pomeriggio, Agnese si sentiva un po' meglio e, nonostante le raccomandazioni delle infermiere, era riuscita ad alzarsi da sola per andare in bagno. Le costò una bella lavata di testa.

Distesa nel suo letto d'ospedale, chiuse gli occhi e per l'ennesima volta tentò invano di ricordare qualcosa sull'accaduto. "Non è giusto" pensò "dimentichi quello che vorresti ricordare ma non scordi quello che invece vorresti dimenticare."

Fu in quel preciso istante che avvertì una sensazione del tutto inaspettata. Ne rimase colpita. Per quanto la cosa potesse sembrarle assurda, l'idea di aver cancellato dalla



mente una parte dei suoi ricordi le procurò un senso di sollievo, uno stato d'animo che non provava più da tanto tempo.

Assorta nei suoi pensieri, non si accorse di avere visite.

Emilia e Adelina, due vicine di casa, stavano entrando nella stanza. Non erano esattamente sue amiche, solo occasionalmente aveva scambiato con loro qualche parola, ma quando le incontrava si comportavano come se la conoscessero da una vita. Sapevano sempre tutto di tutti e naturalmente l'incidente di Agnese non era passato in sordina.

Le due anziane entrarono in camera col viso sgomento e subito la abbracciarono con le lacrime agli occhi. "Ci siamo spaventate da morire" disse quella più alta, baciandola sulla guancia.

"Abbiamo pregato tanto" aggiunse l'altra, asciugandosi gli occhi.

"Oh Agnese, siamo così sollevate" riprese la prima sistemando una sedia vicino al letto.

"Siamo venute anche ieri ma dormivi. Il medico ci ha riferito che non era possibile stabilire quando ti saresti svegliata" proseguì l'altra.

"E nemmeno quali sarebbero state le conseguenze della tua caduta, mia cara".

"Si tesoro, hai ruzzolato i gradini della farmacia sbattendo la testa contro il muretto laterale."

"Hai perso conoscenza e il farmacista ha subito chiamato l'ambulanza."

"Ma per fortuna il trauma non è stato così grave come sembrava."

"Già, per fortuna ti sei ripresa, e adesso starai meglio."

Le due signore si erano intervallate con affanno, cercando di spiegare ogni cosa. Ci fu un breve silenzio, ma Agnese non ebbe il tempo di aprir bocca.

"Mia cara Agnese" disse Emilia, quella più alta tra le due.



Portava occhiali molto spessi e capelli corti, color cenere tendente al celeste pallido. “Tutto il quartiere parla del volo che ha fatto Agnese ieri mattina sui gradini della farmacia.”

“Sei stata fortunata a non romperti l’osso del collo” sentenziò Adelina. Era più bassa di statura, capelli lisci color grigio topo con taglio a caschetto. Indossava un vestitino tinta geranio e sulle labbra sottili portava un rossetto della stessa tonalità, che si era spalmato anche sulla parte superiore della dentiera.

“Se vuoi saperla tutta...”

“Adelina” urlò subito Emilia “non credo sia il momento più opportuno per raccontare ad Agnese proprio tutto.”

Ma Adelina la guardò storto.

“Santo cielo Emilia, facciamoci due risate, almeno mettiamo la povera anima di buon umore.”

Agnese le guardava senza capire.

Adelina riprese, sorridendo “Allora te la racconto proprio tutta mia cara. Dicono” e intanto diede un’occhiata all’amica che stava già ridacchiando “che sei scivolata... e sei caduta... insomma, dicono che sei andata proprio a gambe all’aria, non so se mi spiego” e scoppiò in una risata che colorò di rosso geranio anche il resto della dentiera.

“Comunque” aggiunse in fretta Emilia “il farmacista è accorso subito in tuo aiuto, premurandosi anche di abbassarti immediatamente le sottane.”

Agnese immaginò la scena. Con gli occhi sgranati e l’espressione inorridita, non riusciva a parlare. Aveva il viso rosso di vergogna e non capiva se voleva ridere o piangere. Poi le venne spontaneo un mezzo sorriso e poco dopo iniziò a sghignazzare fino a scoppiare in una risata fragorosa. Rise di gusto, come non faceva da tanto tempo.

Rise così tanto da doversi asciugare le lacrime che colavano lungo le guance ormai paonazze.

Fu così che la trovarono un gruppo di vecchi amici, arrivati in quel momento per farle visita.



Quella sera, prima di addormentarsi, Agnese si rigirò a lungo nel suo letto d'ospedale, rimuginando sulla giornata appena trascorsa. Sentiva che qualcosa era cambiato ma non capiva esattamente cosa fosse successo.

Rimase così, a riflettere, finché esausta si addormentò.

***Gloria Guarnieri.** Sposata, madre di due figli e lavoratrice. Vive nel trevigiano, in un paesino di campagna. Ama la vita all'aperto, a contatto con la natura. Scopre il piacere di scrivere nel periodo autunnale della propria esistenza. Perché le piace scrivere? Semplicemente, la fa stare bene.*



di Alessandro Mambelli

Antipodi II

Alla fermata dell'autobus c'erano tre persone. La prima era un uomo vestito elegantemente, con un abito grigio scuro, una cravatta rossa e un impermeabile chiaro lungo fino ai piedi – poteva essere un sicario, un detective o semplicemente un uomo d'affari in attesa. La seconda persona era una donna in pelliccia, non più tanto giovane, che guardando nervosamente la strada batteva con insistenza un piede a terra – come se prendere in tempo l'autobus potesse in qualche modo salvarle la vita o farla fuggire da essa. La terza era Fulvio – un aspirante scrittore – che sedeva sulla freddissima panchina di ferro stretto in una giacca a vento ingombrante, con una piccola valigia fra le gambe e un quaderno sotto al braccio pieno di storie, appunti e idee.

Quando arrivò il 32 la donna salì al volo – Fulvio pensò che avrebbe preso qualunque numero pur di scappare da lì, e immaginò un qualche marito geloso e violento o forse un omicidio involontario che la faceva sentire in colpa, o anche un'improvvisa bancarotta da cui fuggire o un figlio abbandonato. L'uomo in impermeabile guardò Fulvio e alzò un sopracciglio, poi tornò a fissare la strada e ad attendere in silenzio – sicuramente era un sicario, pensò lo scrittore, e immaginò che avrebbe preso l'autobus per la periferia, avrebbe raggiunto un vecchio palazzone decadente, sarebbe salito al terzo piano dove con irruenza avrebbe abbattuto la porta dell'interno 12 a calci ed entrando con la pistola spianata avrebbe ucciso a sangue freddo un qualche tossico strafatto steso su un materasso adagiato a terra senza lasciargli neppure il tempo per gridare; e se casomai la polizia fosse accorsa per capire cosa diavolo stesse succedendo, il sicario avrebbe infranto la finestra con un salto, sarebbe volato sul tetto sottostante dove avrebbe



disceso la grondaia fino a immettersi in strada e avrebbe cominciato a camminare in direzione del discount più vicino per confondersi fra quelli che facevano la spesa alle sei e mezza del pomeriggio. Quando arrivò l'86 l'uomo in impermeabile salì con un balzo, e Fulvio sorrise perché l'86 andava proprio verso la periferia.

Mentre il freddo dell'inverno lo congelava, Fulvio guardò le finestre illuminate di una casa immaginando la vita delle persone dietro ad esse – quello del terzo piano doveva per forza essere single, perché dalle luci rosse che venivano dalla tivù stava senza dubbio guardando un porno; quello del quarto forse era vedovo, perché la luce bluastra era sinonimo di un qualche varietà sul primo canale; quello del primo era sposato con una straniera molto più giovane di lui che gli portava via cinquantamila lire ogni venerdì, ma lui non se ne accorgeva o faceva finta di niente; e il tizio che passeggiava sotto la casa forse era innamorato ma non lo avrebbe mai detto alla donna in questione perché aveva paura di un rifiuto.

Fulvio, rimasto solo sulla banchina, cominciò a pensare a Veronica chiedendosi se stesse piangendo, mangiando il gelato o guardando un film d'amore alla tivù; la rivide nella sua testa come due ore prima, in pigiama e con un maglione ricamato, mentre parlava e urlava dicendogli che non poteva più andare avanti così – Fulvio immaginò che quella sarebbe stata sicuramente l'ultima volta in cui l'avrebbe vista e l'ultimo ricordo che avrebbe avuto di lei, ma mentre saliva sul 35 non riusciva già più a ricordare precisamente le parole che gli aveva detto, e un po' se ne dispiacque.

Sull'autobus, oltre a Fulvio, c'era solo un bambino seduto davanti che restava zitto e immobile come fosse finto, e guardava rapito la strada – Fulvio pensò che stesse scappando di casa o che sua madre fosse una tossica che lo aveva convinto ad andare a comprarle qualche pasticca,



oppure che fosse un membro di una qualche baby-gang che stava raggiungendo gli altri o scappando pentito per aver picchiato un barbone senza motivo come in *Arancia Meccanica*, inebriato dalla giovinezza e dall'ultraviolenza. Sopra l'autobus il cielo era scuro e prometteva poggia, e l'umore perennemente malinconico di Fulvio si placò aggiustandosi sulle stesse frequenze del tempo.

Mentre l'autobus attraversava la città diretto verso la stazione, Fulvio cominciò a guardare fuori dal finestrino i passanti imbacuccati contro il freddo e gli irriducibili vecchi davanti ai cantieri eterni; gli tornò in mente, all'improvviso, un vecchio racconto di Carver in cui due coppie passano un pomeriggio intero a bere e a parlare d'amore – e ricordò anche, dopo averlo letto, come aveva passato alcuni anni sperando di poter passare una serata del genere, e come con Veronica era sicuro sarebbe potuto succedere. Nel racconto, uno dei personaggi dice che ama sua moglie con tutto se stesso ma che allo stesso modo aveva amato anche la sua ex, e che alla fine ogni amore è un amore vero e non ce n'è uno assoluto – Fulvio aveva sempre detto che ogni amore è vero, indistruttibile e incorruttibile almeno finché dura, perché, parafrasando Epicuro, quando c'è l'amore c'è l'amore e quando finisce non c'è più, perciò era anche inutile parlarne. Quello che lo infastidiva più di tutto, però – anche più di Epicuro –, era il senso di impotenza di fronte all'ovvietà: aveva amato Veronica come aveva amato le sue ex, avrebbe amato altre donne dopo Veronica come Veronica e ognuna di queste sarebbe stata in modo diverso lo stesso tipo di amore – un amore creduto assoluto e verissimo per tutto il tempo che sarebbe durato –, e ciò era per lui inconcepibile e irrispettoso.

Salì sul treno e ripensò a ancora una volta a tutta la faccenda; ripensò a Carver, ai racconti della sua giovinezza, ai libri letti e ai film passati in seconda serata sul quarto canale dove i



protagonisti facevano un sacco di sesso; ripensò alle parole di Veronica che non ricordava, alla paura che aveva provato mentre lei le diceva e a quando aveva capito che non avrebbe potuto più continuare a stare con lei – non voleva deluderla e lei non lo amava più, perciò stava salendo su quel treno per andarsene e fuggire dalle responsabilità come le gocce di pioggia fuggono all’indietro sui finestrini.

Nel vagone non c’era nessuno a parte un vecchio che leggeva il giornale – l’aspirante scrittore optò per un vedovo che aveva passato una giornata di svago cercando di non pensare alla sua vita, o per un pensionato in città per una qualche visita medica. Fulvio si sedette vicino al finestrino sudicio, e mentre il treno cominciava a sferragliare pensò che tutti gli amori prima o poi finiscono, ma quello di Veronica finiva definitivamente su quel sedile all’uscita di quella città persa sul fondo di un bicchiere opaco a forma di cielo e pianura; finì quando cominciò a piovere, mentre la pioggia batteva sui finestrini col rumore dei vetri infranti.

***Alessandro Mambelli.** Nato a Cesena nel 1997. Dopo aver frequentato il liceo scientifico capisce che la sua vera vocazione è un’altra, così comincia a scrivere e a frequentare Lettere Moderne a Bologna. Dopo alcune autopubblicazioni, pubblica nel 2018 il suo primo romanzo breve, *Sunset Strip*, per Geeko Editor, nonché poesie e racconti sulle riviste *Alibi*, *Narrandom*, *Rapsodia*, *Globusmag*, *Spore*, *ROA* e *Schegge*.*



di Margherita Pace

Guardia notturna

Ron amava dire: “Anche fra di noi è cominciata di notte, durante quel turno di guardia. Non ti sembra che la metà delle storie d’amore del nostro insediamento comincino proprio così? Dev’essere il silenzio, la luna o le stelle, qualcosa del genere. Se si ignorano le urla disumane degli Impiantati che scorrazzano in giro, è piuttosto suggestivo.”

E finiscono di giorno, guardandosi bene in faccia, pensò Agata, ma non lo disse.

Era scoppiata a ridere e lui non l’aveva presa proprio bene.

“Scusami” aveva bofonchiato tra un singulto e l’altro. “È che sei così melodrammatico e romantico, in tutto questo macello! Il mondo corre verso l’Apocalisse, gli Impiantati fanno a pezzi la gente, rischiamo di morire di fame e di malattie a ogni inverno, e tu sei ancora qui a parlare di storie d’amore.”

Ron si era voltato dall’altro lato, quindi Agata aveva sospirato e aveva cominciato a rivestirsi.

“Non ricominciare” gli disse, un po’ acidamente. Lui mugolò e si alzò ad abbracciarle le spalle.

“Sei così cattiva. Sono perdutamente innamorato di te e tu continui a voler negare i nostri sentimenti.”

“Ron” sospirò. “Mi sembra di esser stata chiara fin dall’inizio: non ho mai voluto un coinvolgimento emotivo. Dico sul serio. Ho cinquantasei anni e questo fa di me, al giorno d’oggi, una delle persone più anziane al mondo. Sopravvivo da quando tutto è cominciato...”

“E questo cosa c’entra?” la interruppe.

“Ho visto gente morire. Ho visto persone letteralmente sbranate vive da quegli Impiantati del cazzo. Delle persone che ho conosciuto nei primi cinquant’anni della mia vita, probabilmente nessuno è più in vita.”



“Continuo a non capire cosa c’entri con noi.”

Si alzò in piedi con gli scarponi slacciati e lo guardò dritto in volto. Le dispiaceva far terminare quella storia, ma le sembrava che la situazione fosse andata troppo oltre. Ron meritava di meglio e lei poteva far a meno di un po’ di sesso occasionale.

“Non capisci perché non vuoi farlo. Avrai pure trent’anni ma dentro sei un ragazzino... se hai tanta voglia di innamorarti e metter su famiglia, perché non ti prendi almeno una della tua età? Una che abbia voglia di dare un senso romantico al macello che è diventato questo schifo di mondo. Io non ho nessuna intenzione di cominciare ad affezionarmi a qualcuno e poi perderlo di nuovo. Volevo solo scaldarmi un po’.”

Vide i suoi occhi riempirsi di lacrime. Si chinò a dargli un bacio sulla fronte e se ne andò senza voltarsi. Sulla soglia della porta quasi inciampò sui gradini sconnessi.

“A volte credo che sia tutto un enorme Big Brother. Che siamo i soggetti di un esperimento russo, tipo. Tu non credi?”

Miranda era decisamente troppo loquace, ma almeno non c’era rischio di coinvolgimento, con lei. Erano alla terza guardia insieme e si era lasciata completamente andare.

“No” borbottò Agata in risposta. “A me piace pensare di essere bloccata in coma, in qualche costosa clinica privata di Boston, e che questo sia tutto un sogno.”

Miranda la guardò spalancando gli occhi. “Questa è buona! Non l’avevo ancora sentita.”

“Le urla degli Impiantati potrebbero essere quelle degli altri ospiti della clinica.”

La fece sorridere e per un attimo azzittire, persa nelle sue fantasticherie. “Potrebbe essere.”

“Guarda!” la interruppe dopo cinque minuti. “C’è del movimento, laggiù.”



Balzarono in piedi entrambe e Agata inforcò il binocolo.

“Sì, è uno di loro.”

“Che tipo?”

“Non vedo i dettagli. Mi sembra che abbia una pelliccia, e cammina a quattro zampe.”

“Puah! Odio gli Impiantati con DNA di animale. Puzzano da morire. Ne hai mai odorato uno? Una volta...”

“Lo prendo io. Passami il silenziatore, evitiamo di attirarne altri.”

Montò l’arma, prese la mira, espirò e sparò. L’Impiantato cadde a terra.

“Ricordiamoci di rimuovere il cadavere, domani con la luce del sole.”

“Ma certo. Ti stavo raccontando...”

Miranda riprese a parlare. Agata rimase a osservare al binocolo l’Impiantato, per essere sicura che non si muovesse più.

Qualche giorno più tardi, Agata era con i bambini nel cortile. Leggeva una storia ad alta voce, cercando di catalizzare la loro flebile attenzione, con scarsi risultati.

“Si può sapere cosa c’è da agitarsi tanto, Jack?” chiese al ragazzino in ultima fila, che parlottava animatamente col vicino.

“Un gruppo sta partendo per una lunga ricognizione!”

“E quindi? Questo accade praticamente ogni mese.”

“Ma noi vogliamo andare a guardare!” protestò comunque Jack.

“Anche mio papà parte” disse con una vocina Julie, una bambinetta di sei anni – incredibilmente sopravvissuta neonata all’inizio dell’Apocalisse. Agata si sentì stringere il cuore.

“Allora faremo così” disse a voce alta, autoritaria. “Andremo a salutare i partenti. Ordinatamente, in fila per due. Prendetevi per mano.” Afferrò lei stessa quella di Julie e si



diresse verso lo spiazzo davanti ai cancelli.

Si stupì di vedere Ron con lo zaino sulle spalle, l'arma al fianco. Non era mai partito per le ricognizioni lunghe: prima che tutto iniziasse, era informatico e aveva una praticità del mondo reale pari a zero, un vero nerd. Aveva imparato piuttosto bene a sparare (forse grazie alle ore passate sui videogiochi), ma era distratto e impacciato, là fuori; per questo era stato destinato, finora, soprattutto ai turni di guardia e alle perlustrazioni brevi, per le provviste e l'acqua.

Perché aveva cambiato mansione?

Lasciò che Julie corresse incontro al padre per un ultimo saluto e fissò Ron mentre si divideva le cartucce con gli altri, infilava il coltello nel cinturone, controllava che gli scarponi fossero ben allacciati.

Sarebbe capace di inciampare nei propri piedi, pensò con un sorriso. Provava tenerezza per lui e un fondo di apprensione in un angolino remoto del cuore, ma decise di non dirgli nulla. Si limitò a fargli un cenno con la testa, al quale lui non rispose e si voltò, risentito, mentre i cancelli venivano aperti.

Non lo starà certo facendo perché io l'ho lasciato, vero?, si chiese Agata.

Due settimane dopo, Agata era nuovamente di guardia.

Era sera e il sole tramontava dietro le rovine della città vicina, in un'esplosione di rossi sanguigni. Avrebbe voluto scattare una foto, tanto era bello osservarlo.

“Credo siano loro!” gridò Miranda dandole una gomitata. Le passò il binocolo e Agata scrutò l'orizzonte, scoprendosi leggermente tachicardica.

“Allora? Vele bianche o nere?” chiese Miranda.

Da quando, un giorno, un gruppo aveva perso un membro, avevano preso l'abitudine di sventolare uno straccio nero, in caso di perdita, o bianco se tutto era andato bene.

“Non vedo bene...” mormorò ma, non appena scorse il colore scuro, si lanciò dalla torretta e corse ai cancelli, senza



dare spiegazioni.

Cominciò a piangere prima ancora che fossero entrati tutti, uomini e donne con il viso pieno di dolore, poi a scrutare uno per uno, alla ricerca della mancanza di quello di Ron.

Oh, se era morto era tutta colpa sua! Non avrebbe mai potuto perdonarsi. Le scorsero nella mente immagini del suo corpo giovane, tonico, la sua risata innocente, il modo in cui la guardava. Non aveva voluto iniziare con lui una vera relazione per paura di quel dolore che ora, nonostante il rifiuto, le stava aprendo il petto e togliendo il respiro. Non era servito a nulla...!

Infine lo vide, sporco e spettinato e provato, in fondo al gruppo. Le mancarono le gambe e cadde in ginocchio, ancora scossa dai singhiozzi.

“Si tratta di John ed Eva, loro...” stava dicendo qualcuno. John era il padre di Julie.

Si sentì posare una mano su una spalla. Alzò gli occhi e Ron le sorrise. “Va tutto bene, Agata. Sono tornato.”

Riuscì solo ad annuire, asciugarsi le lacrime e tirare su con il naso. Chinò il capo perché non la vedesse in quello stato.

“Questo non cambia nulla, tra noi” bofonchiò.

“Certo che no” rispose lui.

Se ne tornò sulla torretta di guardia, ad osservare il tramonto che, da rosso, si tramutava il violetto e poi in un blu profondo.

***Margherita Pace.** Nasce alla fine degli anni '80 e cresce nei dintorni di Roma. Scrittrice da quando ha imparato a scrivere, da una decina d'anni è anche medico ed espatriata. Sogna, un giorno, di riuscire a narrare le storie dell'emigrazione moderna, dei cervelli in fuga, dell'Africa che ha conosciuto e dei giovani che sopravvivono come possono (magari tutto nello stesso romanzo!). Nel frattempo, si accontenta di sperimentare e affinarsi con brevi racconti. “Cronache da un anno italiano” è il suo primo romanzo pubblicato, disponibile su Geeko Editor.*